

CARLO GALLAVOTTI

ISCRIZIONE DI STASANORE A CIPRO

Nel Museo di Episcopi, RR 32, è conservato un *unicum*, che fu trovato sull'acropoli di Kurion nel 1962: un'iscrizione stoichedica, su pietra, in scrittura sillabica sinistrorsa. Il sillabario, databile nella prima metà del quinto secolo, è quello di Pafo. L'importanza documentaria ed epigrafica della pietra fu messa in piena luce, nell'editio princeps, da Jacqueline Karageorghis e T. B. Mitford (BCH 88, 1964, 67—76); qualche particolare d'interesse storico si può forse precisare meglio, attraverso una differente ricostruzione dell'epigrafe e un diverso calcolo delle lacune. Il testo, nell'ed. pr. p. 68 (con una nota di O. Masson a p. 76), viene presentato così¹:

[— — — *ke*]-*re-te-se* ' *o-sa-ta-[si] — — —*
[— —] *i-ni-se* ' *o-ko-ri-o* ' *pa-si-le-[u-se]*
[— —] *da-mo-te-ro-ne* ' *ta-te* ' *e-te-mi-[— —]*

Le lacune furono prodotte quando il lastrone di pietra fu riadoperato per uso edilizio; allora fu ridotta la sua lunghezza, il che mutilò l'iscrizione; inoltre, nei due angoli superiori, la superficie fu scalpellata per ottenere, da ciascuna parte, un'incassatura quadrangolare che misura all'incirca 18 centimetri di lato: così, da ciascuna parte, andò distrutto nel primo rigo del testo uno spazio occupato da altri due segni sillabici.

Alla fine dei rr. 2—3 una lacuna di due sillabe viene supposta, nell'ed. pr., per il supplemento di *pa-si-le-[u-se]* nel r. 2, cioè $\beta\alpha\sigmaι\lambdaε\bar{u}\varsigma$, e del verbo nel r. 3, *e-te-mi-[sa-tu]*, cioè $\dot{\epsilon}\theta\epsilon\mu\bar{i}\sigma\alpha\tau\bar{o}$. Ma anche all'inizio dei rr. 2—3 viene supposta una lacuna di due segni sillabici; e questa è un'ipotesi, che, per quanto ragionata con sottigliezza nell'ed. pr., mi sembra discutibile e dubbia per sé stessa.

Gli editori escludono che all'inizio dei rr. 2—3 la lacuna fosse maggiore di due sillabe, perché non si avrebbe un nome genitivo che nei

¹ All'inizio della prima riga è solo una svista tipografica [— — *ke*], con un trattino in meno. Nella trascrizione greca, alla fine del r. 1, bisogna togliere un trattino, che c'è di più.

rr. 1—2, cominciando con Στα[σι]-, fosse abbastanza lungo da colmarla interamente prima di *i-ni-se* = Ἰνις. Per questo motivo ammettono una lacuna di due sillabe, ma sulla base di un'incerta interpretazione del v. 3, dove suppongono che fosse scritto [za-ne] *da-ma-te-ro-ne ta-te e-te-mi-[sa-tu]*, »statuì questa come terra dei rappresentanti (?) popolari«: [ζᾶν] δαμοτέρων τά<ν>δε ἐθεμίσατο.

Invece, dal punto di vista materiale del reimpiego edilizio, l'ipotesi più economica è che la pietra venisse ritagliata soltanto da una parte, per ridurla alla lunghezza voluta di 90 centimetri. Non si giustifica, tecnicamente, il lavoro manuale della resezione duplice, di circa cm. 18 per parte (ogni segno grafico, compresi gli intervalli, occupa all'incirca cm. 9). Perciò direi che dall'inizio dei rr. 2—3 non manca nulla; quindi, all'inizio del r. 1 la lacuna, che fu prodotta dalla successiva scalpellatura all'angolo superiore della pietra, si riduce a due soli segni. Con ciò si accorda il particolare grafico, che entrambi i rr. 2—3 cominciano di fatto con un vocabolo completo: *i-ni-se* = Ἰνις »figlio regale, principe«, e *da-mo-te-ro-ne* cfr. δαμότερος »popolare«. Tale constatazione m'induce a tacere un'altra ipotesi per sé stessa possibile, cioè che in origine la pietra e l'epigrafe fossero notevolmente più lunghe. Ora, ammessa una lacuna di soli due segni all'inizio del r. 1, il nome personale, con cui comincia l'epigrafe, non sarà per esempio Onasikrates, scritto *o-na-si-ke]-re-te-se*, sibbene Lakretes, sempre a mo' d'esempio, oppure Lakertes (composto con la particella elativa λα-, non con il nome λάFoς), e quindi scritto eventualmente *la-ka]-re-te-se*. Ricordo, a Thera (IG XII 3 suppl., 1324), il femminile Λακαρτώ, e a Nasso Εὐθυκαρτίδης (IG XII 5, 2).

La conseguenza più rilevante, che deriva dalla diversa ricostruzione materiale della pietra, riguarda il nome del padre alla fine del r. 1: lo spazio offerto dalla lacuna è adatto a ricevere proprio il nome di Stasanor. E' questo l'unico nome di un re di Kurion che ci è noto da una fonte storica, Hdt. V 113: Στησήνωρ τύραννος ἐὼν Κουρίου. E dalla fonte apprendiamo che visse al tempo della rivolta ionica e dell'attacco persiano contro Cipro: il tempo concorda con la datazione dell'epigrafe, che è stata minutamente ragionata dagli editori in base ad una serie di considerazioni grafiche. Ma gli editori hanno escluso Stasanore dal testo dell'iscrizione per il motivo dello spazio, avendo da colmare una lacuna di sei sillabe fra il r. 1 e il r. 2: per esempio *o-sa-ta-[si-ke-re-te-/o-se]* *i-ni-se*, cioè ὁ Στασικρέτεος Ἰνις, »il figlio di Stasikrates«, oppure di Stasikles, scritto *sa-ta-[si-ke-le-e-/wo-se]*, oppure di Stasiwanax, scritto *sa-ta-[si-wa-na-ko-/to-se]*. Ma quando abbiamo eliminato la lacuna di due

sillabe a principio del r. 2 nel modo illustrato qui sopra, allora resta soltanto la lacuna di quattro sillabe alla fine del r. 1, e si può leggere *sa-ta-[sa-no-ro-se]*.

Un motivo concorrente, per cui gli editori hanno rinunciato volentieri a Stasanore, dipende dall' esegeti. Dal loro testo risulta il titolo di re per il figlio, ὁ Κωρίω βασιλε[ύς], ma non per il padre, mentre un tale particolare di rilievo non viene normalmente taciuto nell'epigrafia regale a Cipro; quindi ne deducono che il padre dell'attuale re non era stato re di Kurion, e quindi il padre, qui, non può essere Stasanore. Forse la deduzione è un poco drastica. Ad ogni modo si può presentare una differente interpretazione del testo nel r. 2, da cui risulta che il re attuale è Stasanore, e non il figlio: basterà integrare *pa-si-le-[wo-se]* invece di *pa-si-le-[u-se]*. Presenterei il testo così:

*la ka] re te se ' o sa ta [sa no ro se
i ni se ' o ko ri o ' pa si le [wo se
da mo te ro ne ' ta te ' e te mi [ni se*

leggendo: Λακά]ρτης ὁ Στα[σάνορος ..
īνις, ὁ Κωρίω βασιλῆ[Foς,
δαμοτέρων τάδε ἔτεμ[νισε.

Intendo: »Lakarte, il principe di Stasanore, il figlio del re Curio, delimitò questi confini della parte pubblica«. In questo modo il significato dell'iscrizione si definisce nettamente. Il pronome dittico *τάδε* non si riferisce ad una serie di leggi o norme, che facessero seguito al titolo generale, e neppure si riferisce ad un terreno indeterminato, posto all'intorno; ma indica il luogo stesso in cui l'epigrafe fu collocata, sulla linea di una determinata recinzione: indica il confine stabilito per le costruzioni o gli usi del *δῆμος*. Si tratta di una provvidenza urbanistica; e forse è la definizione di un contrasto sulla proprietà di un certo territorio, perché *τὰ δαμότερα* non invadessero luoghi regi o cultuali (come il temenos di Demetra, che si trovava subito a nord dell'acropoli). La questione territoriale fu risolta da una autorità politica o religiosa, o da un magistrato, quale poteva essere il figlio del re attuale.

Nel r. 2 intendo *Kōriō* come genitivo dell'etnico e attributo di *pasile[wose]*. Potrebbe essere anche il toponimo, come in Erodoto e più tardi; ma la forma *Koúriov* è probabilmente un etnico assunto come toponimo. Nelle iscrizioni di Kafizin ricorre la forma *Kώρους* in scrittura sillabica e *Kουρεύς* in scrittura alfabetica (ved. O. Masson,

ICS p. 257, citato dagli editori della nuova epigrafe). L'etnico è Κουριένς in Erodoto, l.c.: οἱ δὲ Κουριέες οὗτοι λέγονται εἶναι Ἀργείων ἄποικοι, ed è ripetuto in questa forma da Stefano Bizantino.

Rimane infine da chiarire il lessico del r. 3, dove il verbo potrebbe essere *etemi[satu]*, come suppone l'ed.pr., cioè ἐθεμίσατο. Si confronta Pind., Pyth. 4, 141 θεμισσαμένους ὄργας, »regolando i nostri impulsi«. Inoltre conosciamo una glossa cretese in Hsch. v. θεμιζέτω· μαστιγούτω, νομοθετείτω (e nella fonetica cretese si potrebbe anche leggere θεμισσέτω secondo Bechtel, Gr. Dial. II, 787). L'alternativa *etemi[nise]*, qui sopra addotta, mira a dare alla frase un significato più concreto e specifico; il verbo τεμενίζω significa sostanzialmente »fare un temenos« ritagliando un terreno, come nella formula omerica τέμενος τάμον (Z 194 = Y 184). Quanto alla forma, si dovrebbe ammettere una dissimilazione vocalica in ἐτεμένισε > *ἐτεμίνισε, altrimenti una sincope *ἐτέμνισε, che sarebbe giustificabile per la sequenza delle cinque vocali brevi e per l'influenza di τέμνω »tagliare«. Se si ammette ciò, allora τάδε ἐτεμένισε è da intendere τάδε τεμένη ἔταμε: »questi sono i confini che il tale ha definito e costruito«. Il testo dice: i confini δαμοτέρων, »i confini dei luoghi che spettano alla parte del damos«. Tale è il valore originario del suffisso -τερος; esprime un concetto oppitivo, come in ἀριστερός e δεξιτερός.

Il vocabolo δημότερος, in luogo del più comune e omerico δημόσιος, era sinora documentato non prima dell'età ellenistica, e nel linguaggio poetico. La più antica testimonianza, poco dopo il 270 a.C., è quella di Callim. fr. 228, 71: οὐχ ὡς ἐπὶ δημοτέρων... χθών, in un carme che accenna alla morte di Arsinoe Filadelfo. Si pensava a un neologismo costruito su ἀγρότερος (opposizione di ἀγρός ad ἄστυ); ma ora vediamo che l'esistenza del vocabolo è più antica, e diversa l'origine. Gli editori hanno giustamente richiamato l'aggettivo *wanakteros* »appartenente al wanax«, detto di persone o di cose nel lessico miceneo (ved. A. Morpurgo, MGL p. 352). In particolare, in un documento agrario di Pylos, Er 312, il *wanakteron temenos* viene registrato prima del *lawagesion temenos* (che è il τέμενος del λαγέτας), e prima del terreno dei τελεταί (*teretāon toson sperma*). Quindi il rapporto formale e l'opposizione concettuale si istituiscono fra δημότερον e βασιλεύτερον/*wanakteron*. Nell'epigrafe di Kurion il termine »popolare« non vorrà significare, al maschile, »rappresentante del popolo«, sibbene »appartenente al popolo«, come neutro plurale, τὰ δαμότερα.